

Architettura di chiese e riforma liturgica a 50 anni dal Concilio Vaticano II

Il rapporto tra architettura e liturgia è stato lungo la storia un rapporto fecondo di cambiamenti e di innovazioni: dalle primitive *domus ecclesiae*, agli edifici a pianta basilicale, alle architetture delle cattedrali gotiche, agli splendori degli edifici bizantini fino alle meraviglie delle chiese barocche. Gli esiti di questo rapporto a volte naturale a volte più problematico sono il sintomo delle trasformazioni sociali, culturali e tecnologiche presenti all'interno della società in una determinata epoca, ma anche il sintomo del modo nuovo dell'uomo di relazionarsi con Dio.

In quest'ottica un importante impulso a considerare il rapporto architettura e liturgia si è avuto a seguito della riforma liturgica avviata nella seconda metà del secolo scorso con il Concilio Vaticano II, che rappresenta indubbiamente il principale tentativo di rinnovamento della Chiesa in epoca contemporanea. La riforma liturgica, sancita nella costituzione *Sacrosanctum Concilium* del 4 dicembre 1963, riporta, infatti, alla luce alcuni elementi fondamentali del culto cristiano, che nel frattempo erano stati dimenticati o addirittura oscurati, che hanno per conseguenza comportato l'esigenza di creare degli spazi liturgici adeguati attraverso una nuova architettura o, per quanto possibile, attraverso un'opportuna opera di adeguamento delle chiese già esistenti.

Si è così avviato un cammino di ricerca, che Sandro Benedetti¹ in un saggio dedicato alla architettura delle chiese in Italia dal secondo dopoguerra all'ultimo decennio del secolo scorso vede oscillare tra due poli estremi: il funzionalismo, sviluppato in particolare nel decennio immediatamente successivo al Concilio, che abbraccia, quindi, l'arco di tempo che va tra gli anni 1965 ed il 1975, dove la preoccupazione fondamentale è stata semplicemente quella di creare uno spazio per la partecipazione attiva dei fedeli, quasi esclusivamente in riferimento alla celebrazione eucaristica, di cui sono testimonianza i numerosi saloni-chiesa, disseminati soprattutto nelle periferie delle grandi città, privi di un progetto globale come pure di un segno di riconoscibilità, in risposta anche al fenomeno della secolarizzazione che attraversava la società in quegli anni con la crisi del sacro e l'affermarsi anche in Italia della teologia della morte di Dio.

* Il testo riproduce con lievi modifiche l'intervento svolto in apertura del Convegno *Architettura di chiese e riforma liturgica a 50 anni dal Concilio Vaticano II*, organizzato dall'Ufficio Liturgico Diocesano di Torino in collaborazione con la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale – Sezione di Torino il 23 maggio 2014.

¹ S. BENEDETTI, *L'architettura delle chiese contemporanee. Il caso italiano*, ed. Jaca Book, Milano 2000.

A questa tendenza si oppone una seconda tendenza, che si estende fra gli anni 1975-1990, definita del simbolismo, in cui le chiese si caricano di simbolismi, in alcuni casi del tutto impropri e pesanti e comunque non sempre facili da comprendere, a forma di arca o di tenda o di nave, che pur derivate dalla tradizione biblica vetero-testamentaria non sono così cariche di valenze comunicative per la tradizione cristiana che va oltre l'esperienza vetero-testamentaria.

Si tratta, quindi, di un cammino, passato anche attraverso fasi di sperimentazione confusa e di posizioni estremiste, che a ben vedere però riflette a sua volta una questione ben più complessa e problematica, vale a dire la recezione e l'interpretazione stessa del Concilio Vaticano II, che il papa Benedetto XVI in un importante discorso alla Curia Vaticana del 22 dicembre 2005² aveva enucleato in due linee divergenti e contrapposte fra di loro, quella della continuità e quella della discontinuità, quella della riforma e quella della rottura.

La prima asserisce che i testi del Concilio non sarebbero ancora la vera espressione dello spirito del Concilio, bensì il risultato di compromessi nei quali, per raggiungere l'unanimità, si è dovuto ancora trascinarsi dietro e riconfermare molte cose vecchie ormai inutili. Per cui per rimanere fedeli allo spirito del Concilio, secondo i sostenitori di questa linea, bisognerebbe andare oltre, al di là dei testi, facendo spazio ad ogni novità ed estrosità nelle quali si esprimerebbe l'intenzione più profonda del Concilio. All'ermeneutica della discontinuità, aggiunge Benedetto XVI, si oppone l'ermeneutica della riforma, come l'hanno presentata Giovanni XXIII prima e Paolo VI poi, per i quali è chiaro che questo impegno di esprimere in modo nuovo una determinata verità esige una nuova riflessione su di essa e un nuovo rapporto vitale con essa, che nasce da una comprensione consapevole e matura della verità della fede.

Entro questo contesto storico, culturale e teologico così problematico e ricco di prospettive si colloca il tema di questo convegno, dedicato appunto a rileggere quanto è stato fatto in questi ultimi cinquant'anni nell'ambito degli edifici di culto alla luce anche delle grandi intuizioni aperte dal Concilio, per orientare e supportare la riflessione e la prassi progettuale.

Strumenti molto preziosi sotto questo profilo sono i due documenti della Conferenza Episcopale Italiana: *La progettazione di nuove chiese*, del 1993 e *L'adeguamento delle chiese secondo*

² AAS CIV/1 (6 gennaio 2012) 34 – 39.

la riforma liturgica, del 1996. Si tratta di due documenti molto importanti in quanto non sono semplicemente delle norme disciplinari in difesa di una prassi abituale - come avveniva prima del Concilio Vaticano II - ma contengono dei veri e propri mini-trattati di teologia dello spazio culturale, che correttamente recepiti possono contribuire ad una nuova stagione di architetture di chiese di qualità.

Luigi Cervellin